

Storie di seconda mano

Due uomini camminavano insieme su di una strada della Persia, uno mercante di seta e tessuti, l'altro mercenario del Gran Khan. Un passo dopo l'altro iniziarono a discutere se fosse più giusto guadagnare con il commercio o con le armi e ciascuno dei due notava nel mestiere dell'altro qualcosa di spregevole, cosicché, sempre più, reciprocamente, infangavano le loro vite.

Nessuno dei due sapeva, però, debitamente controbattere alle accuse che gli venivano mosse in modo tale che, ben lontani dal trovare quale fosse il mestiere più onorevole, li sminuivano entrambi e gradatamente, con la calma che non era loro propria, avrebbero potuto convenire almeno sul fatto che tra chi vende il lavoro altrui e chi commercia in morte e in potere non v'è grande diversità.

Non poterono, così, raggiungere questa simpatia e comprensione e, magari, trovato accordo sul riconoscimento della reciproca malvagità, sedersi e riposarsi ai lati della carrareccia. Ma il nervosismo e l'irritazione fecero loro aumentare il passo.

Non v'era gran traffico di carri e cavalcature, ma in tempi molto lontani (si parla di mille anni) quella strada era frequentata da ogni sorta di carriaggio.

“Se fosse davvero come si dice – sospirò il mercante – chissà che traffici, che mercanzie e che mercanti!, in quei tempi. Ecco forse l'età dell'oro di cui si favoleggia tra i saggi di Damasco e di Bagdad. Voi non credete, mercenario?”

Il soldato apparve come rapito da un lontano ricordo: “Certo, certo, ma chissà che eserciti, che lame perfette, che disciplina e che corazze! Eserciti portati unicamente alla vittoria saranno stati quelli!”. “Ma che dite! In un tal mondo non vi saranno stati eserciti, né guerre, ma pace e commercio tra gli uomini!” proruppe il mercante. “Ah! Voi vi sbagliate! Dove sono i mercanti è anche l'esercito! Dove il commercio, lì la rapina e le razzie!”. La rabbia salì ai pugni, giacché con la parola non poteva vincere nessuno.

Inutile dire che il militare stava avendo la meglio e il mercante mangiava molta polvere e capelli, quando, annaspando nella sabbia cocente, si trovò una pietra in mano e con essa colpì alla testa più di una volta l'avversario. Il soldato gli mollò il collo e gli si appoggiò addosso privo di forze. Il mercante ebbe un brivido che era di morte, poiché si accorse che il soldato se ne stava andando e guardò la pietra insanguinata che gli era rimasta tra le mani, tese e nervose; pareva non la volessero più lasciare.

Al disagio si sostituì lo stupore quando s'avvide che quella pietra omicida era incisa in ogni parte, davanti, di dietro, di sopra e di sotto; chiari caratteri arabi divenivano, dopo la sorpresa, facilmente leggibili agli occhi del mercante.

Si guardò intorno: altre pietre, disseminate nella sabbia, portavano analoghi messaggi.

Decise, innanzitutto, di occultare il delitto e, messa da parte la curiosità, prese a scavare una sepoltura in fretta e furia, con le mani e qualche oggetto arraffato lì per lì. Quando ebbe tumulato il guerriero si accorse di una grossa buca sotto quella improvvisata tomba. “Che sia qualcosa di quella civiltà di cui si parlava prima con questo disgraziato? Non sarebbe possibile che qualche mercante di quell'epoca abbia qui nascosto, lungo il suo tragitto, un tesoro?” pensò, dubbioso. La curiosità riaffiorava in lui, ma, poi, temette qualche stregoneria e stette indeciso a spiare nel buco.

Nonostante il timore di qualche segreta interdizione e in parte tenendo parimenti conto di quella, l'uomo avanzò circospetto nel foro, introducendovi solo la testa e la girava a destra e a sinistra e strabuzzava gli occhi, ma tutto era inutile: non c'era stato un buio come quello, profondo e gelido, capace di paralizzare l'animo e i suoi pensieri.

Impaurito, appuntò le mani ai bordi in modo da ritirarsi quando, proprio a causa di quel gesto incauto e sgarbato, la terra cedette e cadde sul fondo di quella specie di pozzo.

Si trovava immerso in quel buio assoluto; tutto dolorante, appoggiò la schiena a una parete e fu allora che, d'improvviso, tutto si rischiarò di luce, calda e densa, quella si diffondeva

uniformemente da una imprecisata fonte.

Il mercante poté, così, vedere i limiti della sua prigione e se ne stupì: al posto dei mattoni in quella stanza sotterranea erano innumerevoli tavolette, come quella usata in precedenza, lunghe tavolette incise. Sapeva fare bene i suoi conti, per mestiere, le contò dunque rapido. Scritte in arabo, la sua lingua, erano quelle l'unico tesoro da contemplare. Guardò allora in su, verso l'uscita, ma era troppo lontana, alta almeno trenta braccia.

Fu così che, un mercante, cercando di seppellire un morto finì nella stanza delle tavolette e, cercando un tesoro, trovò solo da leggere. E lesse.

Iniziò da quella che stava nella parte più alta e sulla sinistra della parete che gli era di fronte, poiché era un uomo ordinato e amava procedere con calma e serenità nei suoi affari.

Io sono Vardane, poeta imperiale, ho a lungo vissuto e il mio sovrano ho spesso seguito, nell'arco di un giorno la sua storia ho scritto e la mia con quella, poiché rapida dev'essere la narrazione dei fasti di una generazione.

Perciò vi narro: era il re dei re allora preoccupato, poiché grandi incendi devastavano la campagna, giusto intorno alla città e, cosa assai grave, spesso i palazzi dal fuoco erano lambiti e, ancora, non se ne conosceva il responsabile preciso. Si sospettava, però, di alcuni pastori che, per avidità di terra, bruciavano il bosco intorno alla città che, poi, distrutto, a pascolo per il bestiame era da loro destinato.

Prese allora le mogli di quelli e, fattele parlare con i metodi che sono soliti usare i soldati, queste denunciarono i mariti, che altri non erano che tre pastori di pecore del settentrione.

Il re dei re volle che costoro gli fossero portati innanzi ad uno ad uno e separatamente, cosicché potesse personalmente esaminare i loro casi. Egli fece entrare uno davanti a sé e gli chiese: “dimmi, o uomo, perché hai dato fuoco alla foresta, giacché siamo sicuri che tu sei stato, essendo dalla parte del tuo pascolo che si è alimentato l'incendio?” ed a lui il pastore rispose: “no! Maestà io non fui ... io bado alle mie pecore che sono poche e magre, non bado a bruciare il bosco!”; allora il re dei re stabilì: “avevi poche pecore da seguire e non ti sei accorto del bosco che bruciava sotto di te! Ah! Pessimo pecoraio!! sei indegno di ciò che hai, anche se poco, perciò io ti tolgo il pascolo e le pecore e ti caccio da questa terra”.

Gli si fece innanzi, poi, il secondo; il re dei re pose lui la medesima domanda e questi disse: “Signore mio! Ho trecento pecore a cui badare; come posso prestare attenzione anche al bosco che sta sotto di me?”, allora il re dei re sentenziò: “vuol dire che tante bestie ti sono di impiccio e di inutile affanno; sarà meglio che ti sia levato questo gran peso e che, in cambio di questo sollievo che ti procuro gratuitamente, ti sia concessa pure una buona dose di bastonate”.

Fu la volta del terzo che gli disse: “Signore! Certo, mio signore amato, sono stato io a dare fuoco al bosco, non fui solo, altri due furono con me, ma pietà non oso chiedere. Ho moglie e figli (e presto ne arriverà un altro, signore mio) e ho bisogno sempre di uno spicciolo di terra in più che costa danari che non ho; ho agito come potevo”.

Il re dei re lo mandò a morte, poiché era stato ladro di terra e di bosco, ma consentì che sua moglie e i suoi figli ereditassero la terra sua, ivi compreso il bosco bruciato, e avessero in conduzione le terre confiscate agli altri due pastori. Ciò fece affinché il coraggio di quel pecoraio fosse, almeno in parte, premiato.

Il mercante scosse la testa e pensò: “un bel frescone questo re a lasciare tutto quel ben di Dio a una vedova! Ma già! I re hanno molta ricchezza, non come i mercanti costretti a lesinare sul prezzo con i fornitori. Bella forza questo re!”.

E passò a leggere, incuriosito, la seconda storia allo scopo di constatare se non v'era qualche consiglio o lezione più utile.

Io sono Lao- cin, narratore cinese, vidi molte cose, altre preferii non vederle. Stetti, in quei casi, molto in me, con gli occhi chiusi; non so se feci bene, ma, certamente, bene sto operando ora mentre scrivo questa breve storia.

Due uomini, due monaci amanti del Buddha e non saprei scrivere di quali altre cose, camminavano per una strada. Pioveva e faceva freddo, molto freddo, addirittura sembrava loro di gelare. Dietro a una curva del sentiero comparve a loro una giovane donna, con gli abiti zuppi e tanto leggeri, malgrado la stagione, che tremava tutta. Le si poteva, inoltre, intravedere il corpo, proprio a causa di quelle vesti fradice e fini, che non era affatto brutto e tranquillamente sopportava il paragone con il suo viso, dolce e ben delineato. Questo notò subito Sa-min, il primo monaco, che disse non fosse il caso di soccorrerla dal suo stato; Cia-man, l'altro monaco, le diede, invece, il suo mantello e la invitò a riscaldarsi nella loro casa.

Giunti là venne sera e Cia-man pensò di invitare la donna a fermarsi per la notte, poiché fuori pioveva ed era ancora molto freddo e di questo suo proposito informò Sa-min, ma questi, tutto infuriato, disse: “Non ti sembra troppo azzardato tenere a dormire con noi una giovane donna? Non ti pare una pericolosa tentazione?”. Cia-man rispose: “di quale giovane donna parli? Io non ho visto nessuna giovane donna e quella che ho visto oggi l'ho lasciata là, sul sentiero dopo la curva, quella che è con me è solo una creatura infreddolita”.

Sa-min stette, allora, in silenzio, poiché capì che la giovane e avvenente donna l'aveva introdotta in casa non l'amico ma lui medesimo e non poteva che sentirsene, profondamente, colpevole.

“Questa poi! - sobbalzò il mercante – la demenza e premiata in Cina: com'è possibile, infatti, dare ricovero a una giovane indifesa, seminuda e, per di più, attraente e far finta che non esista?!”; il mercante si risedette per un attimo, sospirando, un breve istante di sconfortata riflessione e, poi, sputò un breve e tenue fiato: “Cose da monaci!!” proferì.

In realtà non conosceva né cinesi né monaci, ma la frase gli piacque e lo aiutò a rialzarsi e a iniziare la lettura della terza breve storia.

Io sono Giovanni da Vulturno, amo alquanto la vita mia, come voi fate con la vostra e ho visto, spesso, ch'essa cambia e si ingegna, nel cambiamento, di fronte alle qualità del destino; ora è una cosa, domani un'altra e, per spiegarvi queste cose, io vi racconto, ora, una buona storia.

Era un mercante italiano andato in Francia; si era messo in un viaggio così pericoloso per amore di guadagno e anche perché nella sua terra natale non era ben considerato, a causa di un senso un po' strano ch'egli possedeva nell'intendere il commercio.

Giunto in Francia, continuò a commettere i suoi cattivi mercanteggiamenti: rubava e truffava in ogni parte, ovunque si trovasse un babbeo pronto a farsi raggirare. Purtroppo, in quella terra lontana, dagli inverni freddi e umidi e dalle estati secche e temperate, gli italiani sono, in genere, stimati male cosicché il popolino e la gente tutta sono sospettosi quando si tratta di contrarre commerci con quelli.

Avvenne così che un babbeo sospettoso, fattosi ingannare da babbeo, volle, poi, rivedere i suoi conti da malfidato quale era e presto, nella città, si sparse la notizia di questo mercante truffatore e lestofante; anche chi non lo aveva mai veduto né sentito nominare si mise a dire di essere stato truffato da quello, poiché è dote innata dei babbei quella di infangarsi da sé medesimi.

Il mercante, essendo di buon fiuto e perciò avvedutosi del pericolo, si chiuse in casa e capendo che altra via d'uscita non esisteva alla folla tumultuante sotto le finestre, finse di essere in punto di morte e fece chiamare un confessore e a quella notizia la folla si disperse silenziosa.

Giunto il confessore, quello gli chiese i peccati e il confessato si mise dirottamente a piangere per contrizione e sconforto; “che ti prende, fratello, suvvia, quale peccato puoi aver commesso per affliggerti in tal maniera?” disse il fraticello, commosso, e il mercante piangeva, allora, ancora più forte, urlando di vergognarsene e di non volerlo neanche pronunciare.

Il frate, ormai in lacrime anch'egli, insisteva e più lo faceva più il mercante piangeva e faceva verso di disprezzarsi. Giunto il confessore allo stremo (che quasi moriva lui), allora il mercante parlò, balbettando e simulando un grande sforzo: “Ho maledetto mia madre il giorno infausto nella quale ella, anima santa del Paradiso, morì, lasciandomi solo con altri otto fratelli

minori da mantenere, ch  ero gi  orfano di padre!” dopo di ch  pianse lungamente. “Altro non commettesti?” chiese il fraticello con un grande sorriso, “e che? Non basta questo a dannarmi?”.

Nella pubblica piazza vol  il frate urlando a squarciagola: “Un santo! Un santo! La nostra amata citt  pu  vantare un santo. Un santo in seno abbiamo ignorato, germinato in terre lontane, Iddio lo ha prescelto a lustro della nostra comunit !”.

Fu cos  che quel mercante ladro e italiano divenne, davanti a uno stormo di babbei, santo e francese.

“Mi   piaciuta! Ah! Questa   stata buona!” rise il mercante, con il cuore allargato da un'inesauribile solidariet  e con quel sentimento si apprest  a leggere il quarto racconto.

Io sono Vardane, narratore imperiale, che con questo mio racconto a voi voglio mostrare come nel mondo ogni cosa sia mutevole e ci  che viene ritenuto buono tra gli uni, passa per malvagio tra gli altri.

  stato tramandato che in qualche parte della Tracia esiste un popolo che fa d'ogni uso il suo contrario, cosicch  quando   felice piange e quando ride   triste. Vero   che, quando essi furono sottomessi dal re dei re, principe mio, costoro fecero gran festa e anzich  dolersi ridevano e bevevano per le strade delle loro numerose citt .

“Ci  mi piace” disse il re e, per restare fedele ai loro costumi e dimostrare comprensione nei loro confronti, quando i pi  vecchi e nobili si presentarono a lui gai e sorridenti, come se fossero vincitori, egli si agghind  mestamente, scese dal trono e fece faccia scura. E ci  lo diletto assai.

Sta di fatto, per , che questi autorevoli notabili avevano in animo di osservare la loro costumanza in ogni cosa e, per cos  dire, fino in fondo, al punto che chiesero espressamente al re il pagamento di tributi a loro stessi. Il re, allora, tutt'altro che stupito, disse, con aria triste e davvero bastonata, che vi avrebbe pensato bene e implor  loro di concedergli alcuni giorni allo scopo di stabilire con esattezza e ponderazione massima l'onere da pagare. I notabili, da veri vincitori, si dimostrarono comprensivi e magnanimi e, dunque, accettarono la deroga che veniva loro chiesta cos  dimessamente.

Rimasto tra i suoi nobili, il re dei re ragion  in tal maniera: “  mia intenzione, fratelli e compagni miei, alleati in pace e in guerra, mio unico sostegno, non violare alcuna norma di costoro, ma   pure mia fermissima volont  riscuotere anzich  pagare i tributi”. Tutti quelli, allora, si domandarono come avrebbe potuto, perch  ottenere le due cose appariva impossibile. Egli fece cos : chiam  a s  i notabili di quello strano popolo e parl  loro: “Poich  mi chiedete dei tributi, ebbene, io ve li dar , ma sappiate che, presso il mio popolo,   usanza che ricevere grandi ricchezze sia reputato prendere sonore bastonate. Ora, dal momento che voi reclamate tributi, io posso pagarvene trecento, quattrocento, anche, a testa, o, se preferite, darne parte a qualcuno di vostra conoscenza che intendiate favorire”.

I notabili, intesa la cosa, preferirono non ricevere tributi per quell'anno ma far scaricare tre ottimi carichi di farina davanti al trono del re.

Perci  Vardane vi dice: “imponga regole solo chi le pu  far rispettare”.

Il mercante rimase stupito di questo popolo curioso e pens  ai pessimi affari che si sarebbero fatti in quei posti ed egli ragion  cos : “In effetti delle leggi generali vanno pur create, senza di esse ognuno chiamerebbe le cose con il nome che vuole e che pi  gli aggrada e se io giungessi a una taverna e chiedessi del vino all'oste e quello mi aizzasse contro il cane, poich  “dammi il vino” a lui sta come “aizzami contro il cane”, non sarebbe una buona cosa e sarebbe assai difficile alzare il gomito, cosa che dopo un lungo viaggio fa molto piacere”.

Io sono Godatze bizantino, che a voi racconto come due malandrini poterono diventare apostoli adoratori e adorati e il loro capo che era anche un assassino Ges  Nostro Signore.

Era in Libano una citt  dedita al commercio, fiorente porto di mare. Navi da ogni posto e merci pregiate, fino dall'India, vi giungevano. Ma non per questo, piuttosto per l'avarizia dei

suoi commercianti e dei suoi signori era conosciuta in tutto l'impero.

Tanto parsimoniosi che, pur ricchi, non pagavano gli operai e vivevano in case modeste quando avrebbero potuto abitare in palazzi di grandi dimensioni.

Avvenne ad agitare i sogni avari di costoro che, per espressa e inappellabile volontà del patriarca di Costantinopoli, si dovette edificare una chiesa che, in tanta parsimonia, non aveva trovato ancora posto e luogo.

Grande disputa fu nella città: nessuno voleva finanziare l'opera e quello diceva che toccava a questo e questo ribatteva che toccava a un altro ancora.

Si arrivò a decidere di costruirla in comune, in economia: ognuno avrebbe sborsato qualche danaro.

La chiesa era piccola e traballante fin da nuova, al punto che nessuno avrebbe potuto dirla tale, fatta in legno e della qualità più scadente, ma si era costruita la chiesa e ottemperato alla volontà del patriarca. Sopportata la spesa e donata alla città la chiesa a quella più adatta, non venne meno, però, l'orgoglio municipale che mai si contrappone all'avarizia, anzi pretende spesso di unirsi con quella: si determinò di adornare la piccola e unica abside di un bel dipinto. Fu chiamato un infimo pittore, di basso soldo, costui, che non era mai uscito da quella città avara e mai aveva veduto un ritratto di Nostro Signore e dei suoi discepoli, mai aveva detto una preghiera, si dispose a dipingere Gesù con due apostoli, come desiderato. Presi a modelli tre amici suoi, di uno, lenone, e dell'altro, borsaiolo, fece due apostoli, del terzo, assassino, fece Gesù Cristo.

Tutta la folla dei pagatori dell'impresa ammirò a lungo l'opera, dicendola degna dei Santi Apostoli di Bisanzio, tanto più che era costata un quarto di nomismata, 'un prezzo miracoloso' si proclamò allora.

Qualche tempo più tardi, un saggio capitato per via di un naufragio in quella città portuale, visitò la chiesa e ammirò l'opera, lodandone l'evangelica semplicità, il tocco essenziale e il realismo spontaneo che portò da allora ad esempio nelle sue perorazioni. La chiesa presto divenne metà di numerosi pellegrini e tutti pensarono che non per avarizia ma per scelta ispirata si fosse stabilito di farla così piccola, di legno povero e mal lavorato e di adornarla con un piccolo ma affascinante dipinto.

Il mercante se ne uscì, in quella solitudine in cui era caduto, con un ghigno accompagnato da una frase: "Cristiani! Voi e le vostre sacre immagini! Noi che preghiamo Allah ci saremmo risparmiati quel quarto di soldo insieme con le perorazione del saggio". Cercò maggiore intelligenza nel racconto seguente.

Io sono Lao-cin e canto ancora con gli occhi chiusi e quelli aperti i viaggi nella Cina e i tesori del Khan, quelli che si vedono e quelli che non si vedono.

Un mercante arabo, partito da Damasco, giunse viaggiando per lungo tempo fin nella Cina, con tutta la sua mercanzia.

Qui vendette ogni cosa e, rimasto senza nulla, fu assalito da una banda di ladri. Disperato, poiché aveva perso tutti i suoi soldi, senza la possibilità di comprarsi un cavallo o due cammelli per affrontare il ritorno, scovò tra le sue ultime cose un vangelo cristiano che aveva comprato in Siria e decise che, per raccogliere qualche danaro, avrebbe fatto istruzione di tal materia ai cinesi, che ne erano del tutto ignoranti.

Si recò, allora, da colui che gli aveva, inizialmente, comprato la merce, giacché appariva di buone sostanze e di autentica prodigalità, e gli disse: "Amico mio! Onesto e retto compratore, voglio ripagare la tua schiettezza e il tuo limpido comportamento verso di me". "Come potrai? Amato straniero, non c'è nulla che desideri nella vita più di quello che già mi hai dato!" e allora l'arabo a lui, con occhi luminosi e lingua armoniosa: "molto di più di quello, amico mio, ti darà questo libro, la sua sapienza e la sua magia: i terribili demoni del deserto fuggono davanti a lui, ed è per questo che ho potuto attraversarlo e giungere fin qui incolume, solo per la sua compagnia! Tra le sue pagine si nasconde la sapienza che se aperte si rivela a noi e nella sua sapienza è quella di Dio che è sceso tra di noi". "Se il tuo libro è capace di fare tutte queste

cose – gli rispose il cinese – allora varrà la pena leggerlo e discuterne insieme”. Così fecero; l'arabo lesse molte cose di quel vangelo ma nessuna interessò il cinese finché giunse a leggere queste parole: “non darti pensiero del domani, perché sarà il domani a pensare alle cose”. Il cinese, che era, per parte sua, un profondo conoscitore dei segreti del Buddha, lo fece fermare e, poi, si fece rileggere la frase. “Questo che mi leggi è molto bello – disse – ma non posso darti nulla per questa frase; sembra, certo, che Buddha l'abbia scritta ma poiché l'uomo che scrive si chiama Matteo e Buddha non ha mai scritto niente e non si è mai chiamato Matteo, non posso comprare un quasi Buddha quando ho in casa un vero Buddha”. Cosicché l'arabo smise di insegnare il vangelo e se la cavò per altre vie. “Fatto strano sarebbe stato che avesse perseverato!” pensò il mercante e interessatosi a un altro racconto sperò, in cuor suo, di trovare qualche avventura di spirito diverso e si accorse, così, di apprezzare quell'occupazione, insolita per lui, e quasi rideva di sé poiché, certamente, non era mai stato un letterato se non per ciò che riguarda i conti e altre cose di poco più pregiate, vale a dire i nomi delle stoffe.

Io sono Vardane, poeta dai pochi segreti, e vi dico che non amo le vicende arcane, né quelle che raccontano i filosofi, ma, più spesso, le crude novelle dei piccoli fatti, dei piccoli eventi, che parlano con fuochi moderati ma scaltri e attenti, quasi che nella vita possa intravedersi un occulto equilibrio.

Damasio e Rabdela erano due giovani siriani, ambedue mussulmani, ambedue di buona nascita. Damasio era giovane di ottime maniere, educato con gli educati e schivo con i prepotenti; Rabdela era donna introversa e timida, ma anch'essa di buone maniere.

Tra loro nacque un buon amore, facile e profondo, che non li distraeva dalle cose della vita ma che pure riempiva di un dolce profumo il giardino della loro esistenza. E quest'amore a lungo si protrasse tanto che iniziò a darsi sui letti e a riempirsi di contenuti nuovi, di nuova sostanza e di nuovo fuoco, di un odore ardente e penetrante di quelli che il naso fatica a dimenticare.

Le tinte della loro passione s'andavano ravvivando, così, come il fuoco quando gli si ponga nuova legna.

Ma accadde che Rabdela più volte e sempre più spesso, prese a togliere esca a questo fuoco, a sfuggire quel nuovo profumo e ad addurre svariate argomentazioni intorno a questo suo nuovo comportamento; sempre più incredulo e sospettoso diveniva allora l'amato Damasio.

Quindi arrivò il giorno nel quale Damasio, esasperato più del solito dall'ennesimo rifiuto, non volle sentire altre ragioni ma pretese la ragione vera e a tal fine mise alle strette l'amante che gli rispose: “Non so, mio caro, cosa mi succeda, il mio amore per voi non è cambiato, anzi, vi dirò che è cresciuto e molto si è innalzato, credermi dovete, ma a certe passioni non sono più trascinato. Ma, vedrete, passerà così come è venuta questa malattia strana”.

Accadde che, da allora, Damasio evitasse di visitare l'amata e, così, passò qualche settimana e quella attese, qualche mese e quella si preoccupò. Giunto il quinto mese, Rabdela si fece furiosa e capitò nel negozio dell'amante come un vento di tramontana che spalanca tutte le porta, faccia volare tutti gli stracci e disperda tutte le polveri delle tinture su finestre e pavimenti. La donna andò dritta contro Damasio e gli urlò queste parole: “Dunque il vostro amore stava tutto lì? Nell'avermi a letto con voi! Ed ora che non desidero più giacere accanto a voi, allora mi scacciate come una mucca che non abbia più latte da dare, come un asino stanco e incapace di lavorare. Dov'è il vostro cuore? Riposa accanto a quello del mandriano o del contadino avaro? Ditemi almeno dove lo debba cercare? Nei postriboli, nei lupanari, tra le cosce delle donne facili che vengono da fuori, tra le straniere che nessuno conosce riposa il vostro animo più profondo? Ditemelo e nei postriboli e nei lupanari, se là mi dite, io lo andrò a cercare!”.

Damasio, rimasto quieto dietro il banco del negozio suo, a quella rispose: “Postriboli, lupanari, donne straniere che non si velano? Che pensate? Non è questo. Veramente non so che mi succede, parlarvene non osavo tanto grande mi pare la mia malattia! Il mio amore per voi non è cambiato! Deve essere la vostra stessa affezione che ha colpito voi in un punto e me in un

altro; le affezioni, infatti, lo dicono i medici più esperti, sono uguali ma si distinguono per forza e luoghi, cosicché come voi non potete con me giacere, io non posso vedere voi e accompagnarvi”.

Rabdela, allora, ragionò sull'affezione e, scoprendo che era una sola e quella medesima sia la sua che quella dell'amante, ritenne potesse più facilmente esser curata, fu così dunque che riaprirono i loro commerci.

“In altri tempi avrei detto che quel Damasio era uno stupido – pensò il mercante – a starsene cinque mesi ad aspettare la visita di una donna, di quella sola, quando l'avrebbe potuta sostituire con molte altre, senza ricorrere, forse, a lupanari e postriboli, e averne comunque magnifici frutti succosi e dissetanti. Ma, poiché quaggiù in questa caverna, antro o come si possa chiamare questo posto io non so, sono caduto e vedo cose nuove e le sento, pure, in me e i miei umori respirano più pacatamente, seppur dovrebbero essere eccitati dalla preoccupazione per il mio stato attuale, dico, invece adesso (e mi pare strano che sia io a poterlo dire) che quel giovane, non avendo avuto fretta, ebbe ragione. Certo, però – aggiunse – a voce alta e tirando un lungo sospiro, ché fino ad allora aveva soltanto sussurrato – quel Damasio ha perso troppo tempo! Fece bene, questo mi è chiaro ma quel tempo non gli sarà mai ridato”.

Passò, comunque, a leggere la pietra seguente.

Io sono Lao-cin, profeta che non vuole esserlo e che non sa cosa sia la profezia e proprio per questo la persegue e vi racconto di un ottimo profeta, che forse era dotato di profezia ma che fu inascoltato e, così, non poté mai essere un buon profeta neanche per sé stesso.

Era scoppiata una rivolta nella provincia dell'Yang- Tze; i contadini armati di forche, zappe, bastoni e molti altri strumenti che si erano messi a portare dietro e in ogni luogo rumoreggiavano lungo le strade e stendevano, dove li acchiappavano, i loro padroni e signori, ne saccheggiavano i palazzi e poi li bruciavano e davano alle fiamme anche i raccolti cosicché tutta la provincia sembrava un rogo, con il cielo grigio di fumo, le strade gialle di polvere e di legna di bastoni e ovunque erano grida, corse e disordine.

Alla testa di questo tumulto si pose il giovane Vi- Lai e nessuno sa bene dire come accadesse che qualcuno o qualcosa potesse porsi alla testa di un disordine simile e come fosse accaduto che si creasse un capo per tutto quello. Vi-Lai diceva: “Facciamo questo, rubiamo, uccidiamo e incendiamo, perché nulla del nostro lavoro vada ad altri perché questo è ingiusto e nulla della terra che è di Dio vada ad altri che non lavora, perché questo è sacrilego. E allora noi distruggiamo i frutti e diamo al fuoco i grandi palazzi dei nostri signori affinché consumi definitivamente le ricchezze accumulate con i frutti del nostro lavoro del passato. E ancora di più io vi dico che se a noi non è concesso di vendere, malgrado noi li lavoriamo, li facciamo crescere, li curiamo come se fossero nostri figli, li mietiamo quando è il momento i frutti della terra, tanto vale, allora, che vadano in fuoco e in fiamme”.

Ad affrontare la rivolta fu mandato un esercito imperiale, lucido di corazze e di lance, brillante al sole, veloce ma ordinato, in mezzo a tutto quel disordine, rapido ma lento. I soldati massacrarono molti di quei ribelli, tanto che ovunque era sangue, sulle strade polverose, in mezzo ai campi bruciati e nelle dimore diroccate.

Il sangue spense tutti i fuochi, la folla si disperse, la rabbia sembrò addirittura dimenticata: le strade tornarono sicure e le campagne ordinate, allora.

Vi-Lai fu catturato e portato al processo nella città dove i signori avevano ripreso coraggio e si erano riuniti e dietro le aste dei soldati imperiali lanciavano bellicosi proponimenti contro il contadino in catene.

Vi-Lai non si lasciò sfuggire uno sguardo su di loro, sarebbe stata quella, dopo questa di vederlo in catene, soddisfazione massima e poi Vi-Lai sentiva solo odio dopo la vita che li rimaneva da vivere. Portato al giudizio, fu condannato a morte.

Fu rinchiuso in un carcere della città, dove, poco prima dell'esecuzione, giunse a trovarlo la

moglie, Nan-Lin, e fu tra loro un incontro tanto caloroso quanto triste.

Nan-Lin, dopo aver pianto lungamente la sorte del marito, chiese lui se avesse desiderio che fosse recitato un sutra in suo favore dopo l'esecuzione e Vi-Lai così le disse: "Moglie amata, ti ringrazio, ma ho sentito dire da un prete buddhista che del sutra che si recita non solo il morto trae vantaggio e non solo i familiari traggono vantaggio o gli ascoltatori, presenti alla recita, ma ho sentito da questo che, poiché Buddha è estremamente generoso verso tutti gli uomini, la recitazione del sutra va a beneficio di ognuno di loro. Ora, ti dico, non desidero di essere di beneficio ai miei carnefici, né ai miei giudici, né, meno che mai, ai signori che mi hanno affamato e ridotto in catene" e Nan-Lin chiese: "Mio amato Vi-Lai rinunci forse al sutra in tuo favore?" "No – la rabbonì il contadino incarcerato – non è mia intenzione rinunciarvi! Ma tu vai dal prete officiante e digli che chieda espressamente al Buddha di escludere dai benefici della preghiera tutti i signori, i giudici e i ricchi della provincia dello Yang-Tze".

Nan-Lin sorrise, accarezzò il marito tra i capelli, e disse solo "sarà fatto, amato mio".

Al mercante parve saggia la decisione del contadino, anche se non conosceva le preghiere verso Buddha e i preti di Buddha e i loro effetti. Si ricordò, comunque, del fatto che qualche volta era passato in mezzo ai tumulti dei contadini, non così grandi e spietati come quello dello Yang-Tze, e che conveniva evitare la strada e cambiare direzione in quei casi: una volta, infatti, fu derubato delle merci e degli animali e molto intimorito. Conveniva ai contadini zappare la terra e non altro, conveniva loro e conveniva a tutti gli altri: bruciano i raccolti e poi si lamentano della carestia!

Io sono Giovanni da Vulturno e a voi racconto come sia fatto il regno che predicando quello dei cieli ed agitandosi in questo regno in nome suo costruisce, quando ha buona sorte, un potere su questa terra e confonde così le cose, pensando di metterle in ordine.

Era in Toscana un monastero ricco di terre e numeroso di frati minori, vicino alla città che viene detta Firenze. Avvenne che l'abate di questo monastero teneva l'esercizio della giustizia religiosa nella città e nei luoghi di sua pertinenza intorno a quella, che non erano pochi, e riscuoteva pedaggi da una parte, gabelle e decime da un'altra parte e, inoltre, riceveva anche molti contadini ad opera e, tra tutte queste fatiche spirituali, si occupava anche, di quando in quando, di giovare all'anima degli altri, con imposizioni straordinarie.

Così fu per messer Giovanni di Bartolo, proprietario di vigne, che in una taverna, discutendo con amici, aveva detto d'aver un vino così buono che ne avrebbe bevuto anche Cristo.

Un monaco dell'abate, che stava seduto nel tavolo vicino, udite queste parole e ravvisata grave colpa e sacrilegio, si informò presso l'oste di chi fosse il contadino, osservò con attenzione la borsa di Giovanni di Bartolo quanto alla grandezza e informò poi il suo superiore. L'abate, allora, chiamò sotto processo il proprietario di quel vino miracoloso, che poteva paragonarsi a quello di Cana, e istituì un tribunale del quale era anche giudice, lo condannò a una buona cifra di multa e a una grave penitenza, per la quale il vignaiolo doveva ogni giorno seguire messa e omelia ed andarne a riferire a lui quotidianamente.

Ciò fece Giovanni di Bartolo.

Dopo qualche tempo, non essendo ancora stato liberato dalla pena che la cosa non era proprio in discussione, e, anzi, avendo dovuto sborsare un'altra buona cifra a causa di un'omelia mal riferita all'abate, Giovanni, come al solito, si recò a messa e ascoltò la predica.

Quella predica guardava e commentava, in ogni modo, di sopra e di sotto, da una parte e da un'altra parte, per tutte le vie, la frase evangelica "d'uno che date, cento vi sarà dato nel regno dei cieli".

Giacomo del fu Bartolo ragionò a lungo di quell'omelia, perché il prete era stato facondo, gli argomenti numerosi e gli esempi illuminanti e così il vignaiolo, seguendo il predicatore, aveva edificato i suoi argomenti e con quelli i suoi esempi. Poteva, certamente, l'abate suo giudice adornarsi di quel magnifico precetto ricavato dai vangeli perché ogni giorno il vignaiolo aveva veduto le file di poveri alle porte del monastero, dove veniva distribuita una zuppa o della minestra, che era difficile da assegnare in sapore. Minestra più nella preghiera che nelle

verdure.

Giunto il vignaiolo dall'abate per la quotidiana relazione e arrivato proprio per l'ora del pranzo, lo trovò in compagnia di un bel pollo arrostito allo spiedo e cosperso di olio e grasso odoroso, di buon pane croccante e, forse, dello stesso vino rosso che ne avrebbe bevuto Cristo; si sedette e l'abate gli chiese: "di che cosa ha detto il sacerdote nella sua predica stamane?" e Giovanni del fu Bartolo rispose che aveva detto della generosità del regno dei cieli, contro l'avarizia di quello che è sulla terra. "E che giudizio ti sei fatto di quella frase del vangelo?" chiese l'abate e il vignaiolo commentò la frase del vangelo dicendo: "Come di tutte le cose di nostro Signore che in questi tempi ho sentito, dico che si tratta di grande sapienza e di cose che rendono l'animo leggero ma a me quest'ultima che ho ascoltato ha destato una preoccupazione". "E quale preoccupazione, mio buon vignaiolo?" disse l'abate. "Sono preoccupato per voi, mio tanto come me buon monaco, molto preoccupato e ho l'animo in vera cura, poiché se, come disse nostro Signore è davvero vero che 'date uno e vi sarà dato cento nel regno dei cieli', affogherete voi e tutti i monaci di questo pio monastero in quella appetitosa zuppa che concedete con tanta sofferenza e privazione vostra e, come vedo adesso, togliendovela dalla bocca, ai poveri di questa città".

Non so dirvi quale altra multa pagasse il buon vignaiolo, perché certamente gli fu inflitta dal giudice suo, ma di quella minestra so pieno il regno dei cieli.

Il mercante ridacchiò, non avrebbe pensato di imparare qualcosa di nuovo riguardo al suo mestiere da uomini che non conosceva né per fede né per costumi e che abitavano in una città lontana di là dal mare dei romani, dove non si era mai imbarcato. Così, nonostante la sua triste situazione, non mise tempo in mezzo e spostò la sua attenzione sulla seconda parete, perché la prima era stata letta.

Sono Vilfredo, narratore settentrionale, patisco il freddo come molti altri anche se il mio mare è gelido e molte volte l'ho solcato e come molti altri non vedo nella vita nostra una piacevole e adatta agli occhi penombra ma il sole bruciante e il gelido buio della notte.

Per questo ho scritto qui su questa pietra e vi racconto la storia di Corrado il bastardo, la storia non santa di un cavaliere braccato come la volpe lo è dai cani.

È abitudine delle aquile quella di nutrire innanzitutto il primo nato e di riservare a questo le principali attenzioni. Questo è un costume diffuso ampiamente anche tra gli uomini.

Era una famiglia di guerrieri scesa in Italia al seguito del grande re della mia terra; questa famiglia numerosa portava molte armi, nutriva molti cavalli e numerosi uomini adatti a montarli.

Quella nazione si appropriò di alcune terre allo sbocco di due ampie vallate dove erano frutteti e meli, peri, ciliegi a perdita d'occhio e la vista li poteva seguire anche sulle coste delle montagne, che erano alte e a quella famiglia toccò una buona porzione di quelle, che comprendeva una torre ben difesa e il governo di parecchi indigeni diversi per lingua e per razza.

Il padre stabilì, allora, la successione su quelle terre al suo primo figlio, affinché la proprietà rimanesse indivisa e non si avessero discussioni e litigi su confini, alberi, sorgenti d'acqua e ripartizione dei frutti e delle verdure.

Del secondogenito fece questo: lo dichiarò bastardo, dicendo a tutti che in verità era il figlio avuto da una sua serva, di nascosto; in questo fu favorito dalla morte della vera madre, la sua stessa sposa.

Corrado, così si chiamava il secondogenito, fu scacciato, quindi, dalla corte del padre e dal fondo, non poteva più riscaldarsi al camino della sala, né dormire nella sua camera e neppure calpestare il prato o il campo tutto intorno; si aggirava appiedato e stanco a mendicare al monastero e alle pievi il pasto quotidiano, e vagabondava un po' qua e un po' là, lontano e vicino; dormiva dove capitava, là dove era un tetto anche sfondato e gocciolante di pioggia, accanto alla neve d'inverno e sotto le stelle nell'estate.

Incontrati alcuni disgraziati fece lega con loro, dapprima allo scopo di organizzare questue

collettive come aveva appreso dai monasteri della valle, ma, ben presto, estorcendo elemosine con le buone o con le cattive dai villani della regione dei quali non capiva bene neanche la lingua.

Arrivò il giorno nel quale quella brigata fetida e maleodorante, spaventosa alla sola vista, si imbatté in un nobile della famiglia del grande re e quegli straccioni lo accopparono con alcuni colpi di bastone e molte coltellate, che il sangue ne ricoperse l'intero corpo e bagnò gli abiti da cima a fondo; lo derubarono poi delle armi che portava e del cavallo che montava.

La paura nella campagna aumentò molto; i contadini lavoravano di malavoglia, i nobili disertavano i sentieri e nel fondo del primogenito le cose andavano male: scarseggiava il vino, che a quello piaceva assai, quasi mancava del tutto il grano e l'olio non giungeva più.

Il vecchio padre, allora, chiamò quel suo unico figlio e gli comandò di cacciare quel brigante dalla sua terra e il primogenito per obbedienza più che per persuasione avanzò fuori dal fondo. Corrado il bastardo lo assalì in un boschetto. Aiutato dai compagni lo uccise, ne recise il capo dal collo e con quello adornò un'alta picca, poi i briganti dilagarono nel fondo.

Come fanno le acque quando piove molto corsero ovunque, aggredendo case, gettando in terra recinti, aprendo campi e uccidendo contadini e come fanno i tuoni durante i temporali le urla si diffusero e si sentivano per tutta la campagna.

Corrado portò la testa del fratello, in quell'acconciatura, davanti alla vista del padre; il vecchio uomo, con le lacrime agli occhi, gli si gettò ai piedi "Figlio pietà di me! - urlò – pietà per quello che una volta fu il tuo sangue e che sbagliò rinnegandoti!". "Io sono bastardo, servo da serva, figlio di serva, e da servo mi comporto! E non so di che parli vecchio imbecille che usi anche la mia lingua e io non so neppure perché io ti comprenda e parli la tua".

Detto questo getto la picca in terra e il capo che vi era infisso rotolò lontano, poi insieme con i suoi maleodoranti compagni, figli di serve anche quelli, diroccarono la torre orgogliosa ai venti di settentrione, sgozzarono le bestie, bruciarono i raccolti e commisero tutte le atrocità che si convengono ai vincitori, ma quel vecchio padre fu risparmiato.

Il mercante rabbrivì un poco a questa storia, si strofinò le mani che si erano intirizzate per la paura e guardò le pareti scritte della sua prigione; si sentì, allora, incarcerato e per la prima volta ebbe della sua condizione sensazione piena e intimo sentimento.

"Per Allah! - sbottò, rompendo il silenzio in cui era caduto – che genere di favola è mai questa dove mi trovo? Perché leggere di lotte tra fratelli, pianti di un padre, saccheggi e devastazioni? Non ne è già abbastanza pieno il mondo?".

Anche per il mercante, alle volte, sarebbe stato meglio non aver avuto occhi, né orecchie, né pensiero, per non sapere nessuno capace di tali imprese e non immaginare neanche lontanamente, neanche per pallide ombre, certi fatti e certe passioni.

Ma altre cose riservava la parete al mercante arabo.

Io sono Cimhal, narratore notturno, vegliavo la notte tra le stelle e pensavo ad esse, ai loro moti e a tutte quelle cose che di solito non vengono pensate. Poche volte ho abbassato lo sguardo alla residenza degli Dei, che sta in basso, sotto le stelle, e quando l'ho fatto me ne sono pentito, poiché vidi disegnarsi trame come questa che sono sul punto di raccontarvi. È terribile come la luce delle stelle ci abbandoni non appena le lasciamo con la vista e vediamo allora gli Dei immersi nell'ombra; così è stato per questa storia.

È la mia storia, anche.

Viveva un popolo tranquillo nella sua terra, non che tutto fosse in ordine perfetto, ma, quantomeno, tutto aveva un suo ordine e trovava un suo posto.

Quel popolo possedeva bei pascoli per le mandrie, sufficienti a sfamarle, boschi fitti dove cacciare, molte famiglie con numerosi guerrieri e si era dato anche un re, tanto che quel territorio era detto regno nella lingua dei vicini.

Alcuni erano servi di altri, si trattava, per lo più, di prigionieri di guerra o di debitori che erano venuti meno alla parola data, ma i più si consideravano uomini liberi. Quella nazione aveva la sua terra e la usava come usava la sua lingua.

Alle volte venivano fuori contrasti con altre nazioni e, spesso, questi si traducevano in guerre ma, ancora più spesso, si combatteva con lo spirito dei bambini e anziché la morte si cercava l'umiliazione dell'onore dell'avversario.

Infine, in quei casi, i sacerdoti chiedevano il perdono agli Dei per le conquiste e si ingraziavano gli spiriti delle nuove terre e quelli dei nemici uccisi fino al punto che avresti potuto dire che si rendevano più onori ai nemici uccisi che non ai guerrieri propri, anche perché per giorni essi vagavano tra le paludi e i campi di battaglia, incuranti della bruma e del freddo, in mezzo alla nebbia e tra la pioggia per sentire la presenza e cogliere i segni degli spiriti degli altri.

Avvenne che, pensando e guardando le stelle, abbassai lo sguardo (e feci male o, forse, bene. Quale dio potrà mai stabilirlo?) e quel giorno, dal mare vidi scendere stormi luccicanti di ferro, scudi perfetti ed eccezionali insegne colorate di colori mai fatti da mano umana e poi, ancora, a migliaia guerrieri di una grande nazione al di là del mare.

Chiesi, allora, a Lacunal, mio compagno, se fosse stato lui ad organizzare un tale evento, ma lui lo ignorava assolutamente; chiesi a Glan, a Belenus e a molti altri miei compagni, ma tutti ignoravano, nessuno di loro mentendo. Allora ci guardammo e capimmo che una forza più grande di noi si era inserita tra le stelle e gli Dei.

I guerrieri, guidati dai colori mai tramati da mano d'uomo e protetti da acciai spessi e lucenti, scesero dalle navi e si guardarono con molta attenzione attorno, tagliarono, poi, molti alberi ed innalzarono una torre e fecero tutte queste cose con una rapidità che mi era sconosciuta negli uomini, per la sua velocità e anche per il suo ordine: era come se costoro fossero nati in quelle corazze e in quegli schinieri e si fossero abbeverati da quegli scudi perfetti e non avessero conosciuto null'altro che quelle cose che ora usavano per tagliare il bosco e costituire un innalzamento.

Sapute queste cose, il re, allora, adirato mi invocò e chiese il mio consiglio e mi disse: "Cimhal, amato dio, protettore degli uomini, formatore dei nembi che piovendo dissetano noi e questa terra! Guarda cosa hanno fatto: hanno mutilato, quegli strani guerrieri senza donne e senza figli, la nostra foresta, hanno tagliato alberi a te sacri, hanno ferito il tuo stesso corpo in essi e tu non puoi non aver sofferto! Mandami dunque un segno che sia anche un tuo consiglio!". Il presagio da me non venne, la mia divinità rimase silente a esplorare quell'evento nuovo: gli uomini erano abbandonati.

Il re, non ricevendo segni e oracoli, non mandò messi di pace, come avrebbe desiderato, facendosi sommergere dalla sua giusta e sacra ira. Ma non stava più in me di aiutarlo; una forza divina più grande si era inserita, potente e che io non conoscevo, non sapevo dove abitasse e quale aria respirasse.

I guerrieri del re si schierarono in pattuglie intorno all'accampamento dei nuovi arrivati, che era grande e ordinato ma di un ordine che a tutti appariva stranezza e originalità: costoro disponevano le loro tende non in base alle opportunità offerte dal terreno, ma lungo strani allineamenti, lungo linee diritte e perpendicolari tra loro, come fanno le donne quando adornano gli abiti ma come non fanno mai gli uomini quando vanno in guerra.

Quello strano campo, così, provocò grande ilarità tra i guerrieri e, poi, si diceva: "come potranno passare senza donne le loro notti? La malinconia li ucciderà tutti presto e il loro campo si svuoterà".

Quella ilare euforia fu presto spenta da altri tagli di bosco operati dall'esercito nemico al fine di costruire una palizzata intorno a quel bizzarro campo: uscivano a gruppi, con carri e strani cavalli che non nitivano e tornavano pieni di legna. Anche la legna era buffamente trattata con grosse asce e scuri, fatta a pezzi di uguale lunghezza che neanche di un piede un trancio sorpassava un altro.

Gli animi, allora, si riscaldarono: tutti i guerrieri gridavano alla battaglia e il re si pose in testa all'esercito ma prima fu riunito in assemblea. Qui il re, dopo aver sacrificato a me e al mio collega Glan alcuni capretti, e raccolto il loro sangue nelle tazze, le offrì al grande uomo ispirato che alle volte parlava con me e al mio posto e quello bevve e sputò sulla nuda terra,

come voleva il rituale; poi i guerrieri si sentirono preparati alla battaglia.

Gli uomini si avvicinarono all'accampamento, strisciando tra gli alberi e fermandosi spesso per ascoltare odori e fruscii e annotare ogni stranezza e si portarono ai margini della radura dove sorgeva quel buffo accampamento; da lì vedevano chiare le palizzate aguzze e ben squadrate e giungeva a tratti l'odore del fumo di fuochi, nessuna voce o rumore.

Dal nemico nessuna risposta e soprattutto nessuna traccia di quello da lì alla grande palizzata di legno. Imbaldanziti, scrollandosi l'un con l'altro, urlandosi parole di incoraggiamento e grida di battaglia, uscirono, quindi, allo scoperto, fuori dal bosco. Percorsero correndo la pianura e neanche ora dai muri di legno si levava alcun nemico, come se l'accampamento fosse vuoto. Le grida, allora, si fecero cori e i cori un solo urlo, fortissimo, che riempì la piana, colpì la palizzata e rimbalzò fino al cielo e su, su fino alle stelle.

A questo punto il re, che correva tra i suoi, aprì il sorriso in mezzo al clamore del suo popolo e anche lui urlò: "La chiara vigliaccheria di questi razziatori non può che essere punita!".

Poteva essere un attacco fragorosissimo: avresti già immaginato, se l'avessi visto, i corpi dei nemici fatti a pezzi, la palizzata bruciare e le navi prendere il largo, fuggendo.

A pochi passi dall'accampamento, io dico dieci e non più di quindici, improvvisamente, repentinamente, in un unico solo istante, per un solo e unico gesto e comando simultanei, si aprirono mille finestrelle nelle mura di legno e mille trabocchetti nel terreno. A decine vi caddero e a decine in pochi istanti morirono trafitti, spaccati in due, da pertiche appuntite che erano state infisse nelle buche. Al clamore dell'attacco si mescolarono le urla di dolore e voci di agonia breve.

I guerrieri nella corsa non fecero in tempo a frenarla e pur vedendo molti compagni scomparire nella terra e spaccarsi in due dentro quella, pur udendo le urla e la paura, continuarono ad avanzare verso la palizzata e da quella centinaia di pietre, lance e frecce piovvero su quelli. Per un attimo il cielo fu addirittura oscurato da quelle e poi furono lampi di fuoco che si riversarono da sifoni ardenti e guerrieri che bruciavano come maialetti allo spiedo e anche il re fu ucciso ma nessuno si accorse che anche il re era morto perché tutti erano morti. Il cielo, per via del fumo di carne bruciata, si oscurò del tutto e in quel preciso momento si spense in me l'ultimo spicciolo residuo di cognizione divina e tornai ad essere uomo tra gli uomini.

Una fossa comune era già stata scavata e lì furono gettati i corpi del re e dei suoi guerrieri e dell'intera mia nazione; poi con le pale la sabbia del mare la ricoprì.

L'esercito nemico, ordinatosi davanti all'accampamento per schiere strette e allineate, si mosse verso il villaggio e sorprese donne, vecchi e bambini. Ai vecchi ordinò di allontanarsi e disperdersi nei boschi, dove presto fame, sete e gracilità avrebbero fatto il loro mestiere; le donne e i bambini furono ridotte in schiavitù e la moglie del re e tutti i suoi figli, invece, crocifissi.

Fatta costruire una grande tribuna e salitovi sopra, il comandante dei soldati ordinò ai suoi di recarsi al mio tempio dove i sacerdoti ignari invocavano gli spiriti dei nemici che sarebbero stati uccisi, mentre chiedevano a quelli perdono e comprensione e cercavano, in tutti i modi, secondo tradizione, di ingraziarseli. Anche i miei sacerdoti furono spogliati di ogni abito e tratti in prigionia.

Le navi portarono via gli schiavi e il mio tempio venne bruciato e con cura tutte le case del villaggio insieme con quello e non rimase altro che quell'alta tribuna, dove era salito quel comandante e da quella tribuna nacque un altro villaggio, con altri uomini e un altro nome.

Quella notte scesi tra gli uomini, abbandonai le stelle e non guardai più la residenza intermedia che sta tra le stelle e la terra, e vidi, nascosto in mezzo agli alberi del bosco, i soldati ringraziare gli dei per la vittoria, ballare e oltraggiare le ceneri del mio stesso tempio.

"Mentre quelli che amavano la loro terra al punto di essere restii a tagliare un solo albero non seppero difenderla – pensò il mercante – pur conoscendola come conoscevano loro stessi, questi altri la poterono trasformare in un immenso trabocchetto e in un'enorme fossa. Chi ha conosciuto meglio quella terra? E chi ha il diritto di averla?". Poi pensò che una solo doveva

essere la risposta e uno il diritto posto a regolare tali cose: “Poco importa, in realtà, dei tuoi diritti per nascita, importa, invece, se ciò che hai lo tieni in una maniera utile al suo mantenimento. È così anche per il danaro: non conta l'ereditato ma il mantenuto, non conta quanto tu ami una cosa ma come la ami. Il modo migliore per possedere una cosa sta in un uso adatto al suo mantenimento e questo vale per tutti, anche per il califfo e i suoi ministri”. Ben convinto di queste sue argomentazioni, proseguì nella lettura.

Io sono Bazarghan, altro vostro narratore; sono nato in un campo militare, tra i fuochi della guerra e in quelli ho sempre vissuto.

Non credo, in verità, nella pace. La pace non ha natura propria, non possiede una genesi indipendente ma dipende ed è sottoposta agli effetti di qualche conflitto precedente. La pace dorme all'ombra della guerra e, in questo modo, si dissolverà sempre in un'altra guerra.

Vi dirò di più: è nella pace che si sviluppa la guerra, in essa fermentano le cause del conflitto; via! Guardatevi intorno: non esiste tregua che non porti con sé i segni della vittoria e della sconfitta, che non stabilisca vinti e vincitori e, insieme con essi, non semini odi futuri, supremazie e preponderanze da ribaltare.

La pace è un vuoto parto della guerra, una stasi, un accumulo, un arco che si tende e che si prepara a scoccare la freccia.

Re Bitiyà dominava molti popoli e, malgrado ciò, poteva ritenersi un principe pacifico.

Il popolo dei Batoni era stato sterminato, sconosciuto ne era divenuto il nome stesso e quello dei Gedroni aveva perso i suoi guerrieri migliori per un minuzioso scorticamento sapientemente ordinato.

Re Bitiyà governava ora pacificamente, si sentiva e considerava il portatore dell'armonia per tutto il genere umano che riposasse sotto il suo controllo e, così, lo stimava la sua corte.

“Quando hai distrutto i tuoi nemici e all'orizzonte non una nuvola minaccia il sereno, - pensava - puoi essere sicuro che quello sarà un giorno di sole e solare e tutti avranno in stima la tua maestà” poi si abbandonava sul trono e fumava oppio indiano con gran disinvoltura.

Giunse notizia, nel pieno di un giorno assolato, del fatto che un uomo, nella città reale, colpito da pazzia, ballava, cantava e cantava ridendo, ovverosia intonava una canzone di risate chiare e forti e di quelle seguiva il ritmo con una danza appropriata.

Bitiyà ne rimase stupito, come ognuno, d'altronde, ma dormì tranquillo quella notte, avendo bevuto vino di riso ed avendo a lungo preso diletto di alcune sue concubine.

Venne il nuovo giorno, di sole chiaro e cocente anch'esso, e in tutta quella splendida ed estiva luce a Bitiyà fu comunicato che altri cento cittadini ballavano e cantavano ridendo; il re si alzò dal trono, fece il giro della sala, pensoso, si fermò al suo centro geometrico, quasi l'avesse calcolato, guardò il cerchio dei consiglieri che aspettavano una sua sentenza, poi, di scatto, rapito da uno strano istinto, si accoccolò proprio lì, nel nucleo del cerchio, e, spalancò gli occhi, urlò: “Ridono! Essi ridono! Voi! Consiglieri! Il vostro costume è il silenzio, pensate troppo e dite poco, voi non dite lo scherno che è questa risata, il lazzo contro me, il lazzo contro voi che è in essa! Forse che ve ne sentite già fuori? Forse che immaginate un altro sovrano, un altro principe da seguire e da lodare? Perché tacete?” e allora il più sincero tra quelli uscì dalla schiera, si fece avanti di qualche passo e rispose: “È nostro costume venir dietro a te nella parola, tu ce l'hai insegnato, il nostro silenzio è nel rispetto del tuo”. “Non vi chiedevo questo ora! Altro rispetto chiedevo! Altro amore io desideravo!” e ancora quello di prima ribatteva, allargando le mani, quasi in tono di supplica: “Mio sovrano, ci hai dato la pace, l'hai forgiata per noi e per questo popolo con le tue stesse mani, il nostro amore per te è infinito: come puoi dubitarne?”.

E allora Bitiyà si fece furente, fino al punto che i suoi gesti si scomposero. Le mani e le braccia rotearono rapide nel vuoto e continuò a urlare: “Tu mi parli di pace! Ma questa pace mi pesa sullo stomaco, questa pace arcigna grava come un'ulcera su di me e sul mio stomaco - poi, guardando tutto intorno - ridono. Potessi ridere anch'io nella mia pace! Di questo essi ridono: sanno che non so farmi una risata dolce e spensierata e qualcuno di voi, consiglieri,

glielo ha detto!”.

I consiglieri silenziosi pensarono, valutarono tutte le ipotesi: la pazzia del re, la pazzia del popolo, il germe della pazzia nell'aria.

Una folla ridente e festante sciamava ormai per le strade, illuminate da balli e grandi lanterne, si sentiva chiara la sua voce nella stanza del trono dove i consiglieri guardavano attoniti e silenziosi il loro che, con gli occhi sbarrati, rimaneva nel centro geometrico, in mezzo a loro, squadrandoli da capo a piedi, “che ne pensate – urlava – del mio povero stomaco?”.

Il mercante stette, a quelle parole, assorto e, poi, passandosi una mano intorno al mento e grattandoselo con gran gusto, dimostrò ampiamente, con lo sguardo e gli occhi, di non aver capito molto di tutta quella storia. Eppure gli aveva riempito la mente di uno strano disagio, quasi malinconico, ma non poteva fare altro che proseguire in quella lettura e così fece.

Sono Gotatze, poeta bizantino, già mi conoscete per precedenti novelle, quest'altra io vi racconto di tempi antichi, quando la mia città, Aleppo, gloriosa era, e in essa i prodotti giungevano di là dal mare e la gente li guardava scendere lungo i moli e dalle banchine e molti scaricatori vi trovavano il pane e la paga per la giornata e molte speranze per le sue vie si congiungevano rapide e furtive.

Altre volte, per alcuni, era raro il sorriso e sopravviveva solo un'occhiata priva di interesse verso il lavoro del porto e uno sguardo sospettoso alle materie della città. Costoro facevano parte della setta dei Maibiti, che predicava in lungo e in largo in quella metropoli.

Quella propaganda disegnava una prossima apocalisse e un colorito secondo avvento: “Eserciti divini, schiere angeliche armate di daghe di fuoco scenderanno sulla terra; vedremo, quel giorno, luccicare quelle spade terribili, sentiremo alto e acre l'odore della carne che brucia, il fetore della nostra punizione! Astenetevi dai riti degni degli animali! Astenetevi dal bere, dal mangiare e dal congiungervi con chicchessia, cosicché non andrete, in quel giorno di sacra conquista, come grasso al fuoco ma come anime celesti che si ricongiungono al loro creatore!”.

Questo dicevano per le strade e nei crocicchi fermavano i passanti, spesso li infastidivano con le loro insistenze, al punto che, solitamente, i soldati imperiali intervenivano per disperderli e impedire prediche così tediose.

Debuzies era di quelli e fu, per questo, più volte arrestato.

Quella strana setta praticava l'astinenza assoluta in ogni campo e senza ammende, cosicché le donne che prendevano in moglie non toccavano né onoravano nelle maniere usuali, ma con esse dissertavano, lungamente, di Dio, della sua potenza e di altre cose divine.

Debuzies rispettò questa regola anche con la sposa sua, Scencas, cosicché mai si accoppiarono e presero diletto l'uno dell'altra neanche nei modi più casti, giacché ogni distrazione dall'amore divino era causa di una sicura condanna eterna.

Presto i Maibiti furono cacciati dalle chiese e censurati pubblicamente dal patriarca; il popolino attese questo segnale per scatenarsi contro di quelli e ogni loro proprietà: li si scherniva ovunque e si motteggiava contro di loro al punto che costoro furono costretti a stabilirsi fuori dalle mura cittadine.

Qui costituirono un accampamento davvero sobrio e povero: piantarono, infatti, poche capanne, rinunciarono ai lavatoi e a ogni strumento di pulizia.

Dabuzies e Scencas insieme con loro si recarono e misero in piedi una capanna, in questa convissero e, presto, al marito s'accesero i fuochi della passione, al punto che, ogni sera, tentava la moglie con ogni sorta di carezza e parola. Infine raccolsero i frutti del loro connubio.

D'un trattato Dabuzies se ne sentì pentito e ritenendosi, giustamente, responsabile di quel peccato recitava atti di contrizione e molte altre litanie per l'intero giorno. Scencas, al contrario, dopo aver assaggiato l'antipasto, sarebbe volentieri passata all'intero pasto e dato che il marito non pensava a recarglielo la donna se lo procurò presso un pastore che abitava vicino

al santo accampamento. Tutto questo ella teneva nascosto a Dabuzies senza molte difficoltà, tanto contrito e penitente era che non aveva occhi che per la sua colpa e a furia di guardarla e rimirla egli ne perse il senso e come un'immagine che svanisca lentamente, egli, giorno dopo giorno, perse la ragione.

Così Dabuzies tenne discorsi e concioni nel santo accampamento, urlava e sbraitava per i viottoli maleodoranti e, infine, si pose su una colonna e da lì non volle più scendere. Scencas abbandonò allora la sua capanna e andò a quella del pecoraio dalla quale neanche essa tornò più.

Il mercante ripensò alle merci che erano state esposte nel racconto letto innanzi e le computò rapidamente come suo uso. Scencas era stata più solerte nell'acchiappare il bel frutto, Dabuzies, al contrario, non vi aveva scorto altro che i vermi che spesso vi albergano ma che non lo fanno necessariamente marcio.

Io sono Giovanni da Vulturno, cammino per le strade e per le piazze, ascoltando ciò che la loro voce canta, la sento spesso crescere in un'ampia canzone, ora d'amore, ora di guerra, ora di vendetta e di perdono ed inoltre vedo quei corpi in esse che si muovono rapidi o lenti, si scontrano, si incrociano, si superano, si schivano.

Esiste un giorno nel quale tutte le voci e tutti i corpi, come impazziti, colpiti da una scudisciata, si accordano insieme e insieme risuonano; è questa una festa nella quale si fanno fuochi per le piazze e nelle campagne e si sta attenti al vento su loro poiché, si dice, che dalla direzione di questo si potrà sapere l'anno futuro.

Nella città di Napoli, al giorno di carnevale, la gente si apprestò, come di solito; gli uomini si travestivano da donne, le donne da maschi, i ricchi da poveri e, infine, i poveri da ricchi. Ma non solo, questa recita pubblica e collettiva si poteva estendere, persino, al mondo animale (così lo chiama lo Stagirita, sommo sapiente e luce unica dell'epoca nostra) e allora tu avresti potuto vedere somari bardati come cavalli, buoi che erano tori e via descrivendo.

I poveri vestiti da ricchi cavalcavano, così, i loro somarelli che erano giovani e scalpitanti puledri, mentre i ricchi in vesti misere portavano a spasso le loro cavalcature come dimessi e mezzi morti asinelli.

Come costume, fu eletto il podestà magno della festa, e lo si fece secondo tradizione e cioè scegliendolo tra i più disgraziati concittadini. Si cercò tra gobbi, ciechi e storpi e, in quell'anno, si ebbe la fortuna, davvero irripetibile, di trovare un podestà che possedesse tutte e tre queste qualità.

Di quell'uomo si sapeva poco, oltre a ciò che si vedeva, ma era certo che fosse ladro e truffatore, cosicché assunse la stimata carica con il nome di Borsaiolo da Mercato.

Borsaiolo da mercato fu tratto in trionfo su di un carro arricchito da teste di tori lignee, trainato da sette vecchie capre, mentre una folla spernacchiante faceva ala.

Egli lesse un gran proclama sulla piazza pubblica nel quale dichiarava di assumere il comando della città, altri pernacchi accolsero, fragorosamente, l'editto.

Fu condotto, poi, alla sede della podesteria sua, che era, appropriatamente, stabilita nella galera comunale; lì, tutti i ricchi, fatti poveri, servivano ai poveri, divenuti ricchi, un buon pranzo. Qui furono grandi discorsi, belle proposizioni ampollose, tutte cose fatte a imitazioni di quelle che fanno i veri signori, ma caricate, gravate e quasi sfondate dal peso di frasi strompie e gobbe nella stessa misura del podestà magno.

A dire il vero si bevve più che mangiare e quanto a questo si divoravano con le mani anatre, tacchini, polli e conigli; nei rari momenti di silenzio saliva, come ruggito leonino, il frastuono delle loro mascelle al punto che avresti provato ammirazione per quel gran lavoro.

Ovunque, per le strade, musicanti facevano ballare la folla, i cavalli, spesso, imbizzarivano, mentre i somari, placidi, andavano lentamente in avanti. La folla a fiumi s'aggirava intorno al palazzo di Borsaiolo da Mercato e tutti urlavano: "Viva i Da Mercato, viva la splendida stirpe borsaiola". Grandemente venivano riveriti storpi, gobbi e ciechi, a tutti questi si facevano profondi inchini e in alcuni casi, dove freno non seppe trovare al suo ardore quella folla

mascherata, furono portati in trionfo.

I ricchi, che vedevano i loro cavalli impazzire e la loro bellezza oltraggiata, s'impaurirono e meditarono di porre fine anzitempo alla festa e si riunirono, così, in grande segreto, tutti sghembi, ammaccati, sporchi, ricoperti di stracci e, in qualche caso, di ingiurie, tutti, comunque, neri in volto. Iniziata l'assemblea, subito qualcuno di loro propose di mobilitare l'armata, ma i soldati, travestiti da rapinatori, mandarono a dire che volevano godersi il piacere del latrocinio per il giorno intero.

Già allora quei poveri ricchi erano sul punto di rassegnarsi a trascorrere il pomeriggio e la serata (cosa, questa, che li rendeva particolarmente tristi) sotto quella insana tirannia, quando, tutte affannate, giunsero le loro onorate spose urlando e piangendo il fatto che il podestà magno, Borsaiolo da Mercato, aveva emesso un ampolloso e quasi indecifrabile bando secondo il quale esse sarebbero state le mondane della festa.

“Questa è grave infamia!!”- urlò uno - “Non si tocchi la mia sposa!!” fece eco un altro e iniziarono a ululare chi qua chi là. Si alzò, allora, uno dei più anziani, mise in mostra la sua pancia e per gli occhiali la sua bottega. “Signori – dichiarò con bella voce – io credo che, malgrado il grande oltraggio, noi abbiamo da sopportare, già ci mettemmo in panni plebei, come vuole la tradizione, e sia pure che plebee siano le nostre donne”. “Dici così e con questa calma parli – lo interruppe uno – perché hai sposa vecchia e racchia!”. E già diventava rissa tra i più anziani, sostenitori, per così dire in via naturale, della prima opinione e i giovani, sostenitori in via teorica e di principio, di questa seconda e più nobile tesi.

Quando giunse il terzo bando, ogni discordia si placò. Borsaiolo da Mercato mandò, infatti, loro un messo che illustrò come fatto necessario, 'ineluttabile evento' così disse, 'atto caritatevole d'ogni lode degno' aggiunse con enfasi magna, l'apertura al popolo delle loro botteghe, 'che tutti prendessero senza dovere di pagamento, che tutti avessero ciò di cui mancavano! - proseguiva quel messo vacillante si vino – poiché come il ricco si tramuta in povero, così il debito si trasforma in credito!'.

Il conclave austero si scatenò e perse i modi di cortesia: in una rivolta insopprimibile prese il messo e lo denudò dei suoi abiti ricchi, poi, avresti detto che una folla di straccioni assaliva il banchetto del podestà di Napoli.

Borsaiolo da mercato fu condannato a raddrizzarsi la gobba con una cura di bastonate, poi, si studiarono elaborati farmaci contro le sue disgrazie. Era zoppo? Gli si tagliò l'altro piede. Era cieco? Gli si estrassero entrambi gli occhi. Mentre questo pativa il supplizio, il popolo impaurito scappava ovunque, gli armati, ancora rapinatori, lo derubavano e i ricchi, ancora straccioni, rientravano nelle loro botteghe.

Il mercante arabo era abituato a queste cose e non si scompose. Ne fu, anzi, felice. È bello, infatti, osservarsi quando non si perde il controllo di sé, come, ad esempio, di fronte a due seni nudi, sodi e prosperosi, non si fa gesto di voglia o concupiscenza alcuna e quei seni, gradatamente, si svuotano di ogni corporalità, si librano nell'aria e nel contempo divengono pesantissime statue di marmo bianchissimo e freddo al tratto e, poi, finiscono per essere, in un'ulteriore e definitiva metamorfosi, disegni o esercitazioni di un artista.

Il mercante afflosciò la testa dentro il palmo della mano e pensò, gettando un forte respiro, che esiste un artista ovunque sia un mercato al quale portare merce.

Io sono Vardane, mi avete conosciuto, non sono un abile e attento narratore, ma semmai un freddo e irsuto annalista, ebbene, sta a me, ora, raccontarvi del tempo nel quale il re dei re attaccò guerra al Chan Shipuz, il potente re dei Timur.

Alle volte il segreto della pazzia si confonde con l'essenza della verità; sono dei maligni quelli che creano questa mescolanza e, certamente, così fu quando Shipuz saccheggiò le parti settentrionali del nostro regno. La notizia giunse al mio signore con un messaggero affannato e infangato; ansimante, costui gliela riferì. Il silenzio allora cadde nella sala a segnare un profondo disappunto e i consiglieri tutti si guardarono tra loro. Ma la decisione era già stata presa: il re dei re inviò il più potente esercito.

Shipuz, come il vento secco del deserto, scorrazzava ora qua ora là, saccheggiava e arraffava ciò che poteva, consapevole della necessità della ritirata. A questo già pensava quando fu colto impreparato e maldisposto in una larga piana. Tutto invitava il re dei re alla battaglia campale. Shipuz cercò di sottrarsi, richiamò frettolosamente i suoi manipoli sparsi e, poi, cercò di prendere tempo: mandò ambasciatori che alla maniera dei barbari chiedessero tregua e in sostanza perdono. Si disse, persino, disposto a essere tributario; a quel punto stava la sua disperazione.

Shipuz non fece nemmeno in tempo a radunare tutto il suo esercito, disperso nei saccheggi; la cavalleria spazzò via i nemici più vicini, una seconda, formidabile e ordinatissima, carica terrorizzò quelli lontani. La paura è un terribile contagio, più rapido e frequente del morbo che porta il coraggio, così l'intero esercito nemico si piegava ai nostri colpi come si piegano le spighe alla brezza o, forse, alla falce del mietitore.

I più giovani guerrieri, ingordi di altri saccheggi, di nuovi stupri e di alti fuochi e il cui sangue ribolliva di ulteriori avventure, cercarono una sfrontata resistenza: il chiodo di ferro fermò le loro vite.

L'esercito del Chan Shipuz si scioglieva in mille rivoli, ormai privo di guida e di scopi. Chi opponeva resistenza fra loro non lo faceva per ragionamento ma solo per basso istinto. Lo stesso si può dire per chi si arrendeva. Solo Shipuz, impaurito, e poco seguito sfuggirono all'accerchiamento, ma il resto dei soldati, anziani e desiderosi di rivedere la moglie, l'orto e tutte le cose di questo genere che interessano un popolo contadino, si arrese facilmente e, gettate a terra le armi, vi si buttarono distesi anch'essi, urlando: "Abbi pietà di noi, re dei re, e sarai, per sempre, nostro signore! La tua potenza è tale da non desiderare inutili provvedimenti, sappiamo che è costume fare dei prigionieri degli schiavi, ma sappiamo, anche, che tu non desideri altri schiavi, perché già ne hai e molti, in misura, comunque, sufficiente. Rimandaci, dunque, a casa! Se ne arricchirà la tua prodigalità. Ovunque sarai ricordato, e in bene, per questo!". Ma il re dei re non rispose con alcuna parola a questa sottomissione. Rimase, invece, sul luogo della sua vittoria, là in mezzo ai corpi che venivano sepolti, silenzioso, osservava i tumuli.

Io stesso non so dirvi che pensasse e quali luci o colori mirassero i suoi occhi divini; so solo dirvi che tutto ciò mi sorprese. Inatteso mi apparve il mio signore.

In quella terra di morte e sepoltura ricevette i messaggeri dello scampato re nemico; costoro gli si gettarono ai piedi, supplicando; chiedevano pietà per quell'esercito e imploravano di restituire le più salde braccia del loro regno "poiché – disse uno di loro – senza le mani intorno a vanghe e zappe, senza quelle solide mani ruvide, che così male usammo, e delle quali ci pentiamo, la forza dell'uomo non può vivificare la terra e una nazione è condannata alla carestia. Dalla carestia nasce il saccheggio e le sporadiche incursioni sul suolo dei vicini, che si amerebbero, sinceramente, se non fossero vicini, forse che dovremmo saccheggiare i lontani? Evita futuri scontri, ridona noi fonte di vita e di speranza".

Il re dei re fu con loro in pieno accordo ma obiettò che quello doveva essere, sicuramente, un popolo di ciechi, giacché non aveva saputo leggere il pericolo nel momento di affrontarlo. "Un contadino – sottolineò – sa vedere la bufera che si abbatte sul suo campo, l'aria, la mattina, gli porta gli odori dei campi lontani bagnati, il suo tatto sa individuare l'umidità in eccesso, la sua vista le nubi all'orizzonte".

Gli ambasciatori, terrorizzati all'idea di contraddirlo, gli diedero ragione. Il re dei re pensò di ridonare la vista a un popolo che non l'aveva: fece, infatti, accecare tutti quei soldati suoi prigionieri, mantenendone intatti solo alcuni, affinché potessero guidare il resto dell'esercito accecato fino in quel paese. Vennero gli ambasciatori ai quali fu annunciata questa grande grazia e a loro disse: "Vi restituisco le braccia di cui avete bisogno, ma non gli occhi, perché, anche quando li avevate, non ne faceste buon uso".

Il re dei re, infine, lasciato quel campo di morte e ritornato nella capitale, fece, comunque, consacrare un culto alla dea Vista, cosicché fosse celebrata, eternamente, questa vitale qualità umana.

Il mercante fece fatica a reggersi la testa con la mano, come a trattenere la saliva in bocca; tutto si era paralizzato nella lettura della tavoletta. Si tastò gli occhi, addirittura, temendo una qualche applicazione del trattamento. “Che abbia perduto il senno? Nemmeno nei peggiori incubi ho immaginato cose simili!” pensò. In realtà i suoi incubi erano stati ben peggiori, ma questo poco importa.

Cercò, per un attimo, di sospendere la lettura, guardò in alto e desiderò quella luce furtiva, debole ma solare che scendeva dal foro. Rinunciò poiché, comunque, era irraggiungibile.

Non avrebbe voluto, in realtà, proseguire, ma i suoi occhi, quegli occhi bistrattati, torturati ed estratti poco prima, ripresero a scorrere rantepidi. “Speriamo che sia un altro narratore” si disse, mentre strani brividi lo percorrevano.

Esisteva un santo eremita; costui aveva deciso di passare l'intera sua vita intorno a una colonna; sulla cima di questa, sopra il capitello, sopra le fresche verdure che vi sono descritte, fletteva le ginocchia, le annodava con le braccia e appoggiava il viso a quello strano nodo.

Appollaiato sulla cima di quella colonna, così annodato, si faceva passare, ogni giorno, pane e vino dalle schiere dei fedeli.

Anch'io, Gotatze, che vi sto raccontando, l'ho visto alcune volte tutto imbruttito dal sole accecante e dalla polvere del deserto che penetra in tutte le fessure, che abbatte ogni ostacolo, che sa essere ovunque senza sapere dove andare. Ebbene anch'io lo vidi su quella colonna eretta come una fiamma nel forno del panettiere; lo vidi ardere, divincolarsi al calore che lo opprimeva, lo vidi giacere immobile, tranquillo, quasi sereno, a quel sacro fuoco che lo divorava.

Quell'uomo, nella notte, con la mente impressa dall'afa del giorno, se ne purgava, inventando lodi altissime alla luna. Lodi acute, di una sottigliezza che mai nessun dio avrebbe saputo forgiare, capace di raggelare l'intera estate dell'oriente. “Fredda e gelida luna – diceva – sei tu che passi e mi ristori dagli stenti che mi procura il sole. Come vorrei avere negli occhi la tua luce, per assaporare la tua grazia!”.

Si doleva spesso, poi, della sua umanità e limitatezza e si augurava di condividere con essa la leggerezza e la sapienza misteriosa. Sotto il sole, sopra a una secca colonna, la sua voce aveva un solo tono: fiducioso attendeva la rivelazione del divino. Non era più uomo ma essere che si librava, non più respirava quest'aria che noi respiriamo ma l'etere divino lo drogava.

Passavano i giorni come piccoli passi, un tramonto dietro un'alba e poi un'alba dietro un tramonto.

Venne una notte splendida. La luna illuminava, come suo uso, mezza parte del cielo, mentre l'altra parte era dominata da un buio intenso. Un silenzio senza uguali avvolgeva la colonna e l'eremita fu rapito da quella immagine celeste, la figurò in sé, sentì il cuore allargarsi in un incontenibile sorriso, che non c'era prima. Scorse, in questo, un chiaro segno divino e scongiurò di essere liberato dalla carne che lo circondava, pronta a soffrire, a marcire, a puzzare, a gioire, a rigenerarsi e a profumare. Chiese di essere accolto in quel silenzio e buio intensi.

Prese il coltello per il suo pane e si tagliuzzò il corpo ovunque, e poi ripassava e rendeva i solchi ancora più profondi. Il sangue colava lungo tutto il tronco, la pancia, la schiena e le spalle, inzuppava le ascelle e grondava via da quelle. E l'eremita tagliava fino ai tendini e alle vene, fino alla fine della carne. Il sangue allora iniziò a cambiare verso e colore, risalendo verso le ferite e schiarendosi.

L'eremita guardò quel liquido che ormai limpido gli rientrava nelle vene e sentì, poco dopo, i suoi arti indurirsi e con essi gli organi. Il petto divenne rigido e pesante anche al respiro e, infine, in lui nulla fu capace di muoversi.

La mattina seguente, le donne venute a rifocillarlo lo trovarono perfettamente incastonato in quel capitello: una splendida statua di marmo, così movimentata, così scavata dalle ombre della vita che avresti potuta dirla vera.

Quelle donne dissero: “L'eremita ha finalmente trovato pane per i suoi denti; torniamo a casa e

prendiamo del pane fatto di gesso e del vino fatto da vigna maturata alla luce della luna ché saranno di sicuro di suo gradimento”. E abbracciandosi e ragionando tra di loro in questo modo, se ne tornarono ognuna a casa propria, felici del fatto che l'antica colonna si fosse almeno arricchita di un capitello.

“Un santo ridotto in pietra non è bella cosa, ma comunque dimostra la diversità tra la carne e il sasso - pensò il mercante – e questa differenza è facilmente verificabile al mercato sulla base della diversità del loro peso” aggiunse a quel pensiero che le donne poco avevano guadagnato: un capitello di pietra, anche se non mangia e non richiede offerte, è pur sempre triste nel mezzo del deserto, mentre un predicatore in carne e ossa, per quanti difetti possa avere, è pur sempre elemento e occasione di una distrazione e, per giunta, parla senza bisogno di miracolo alcuno.

La storia presente si presentava e gli occhi del mercante furono da essa attratti.

Perché il lupo sia tale deve essere pronto ad affrontare il cane, questo vi dico io Ashatar, conoscitore di lupi come di cani.

Un lupo, pronto a combattere il lupo e solo contro di lui, ha perduto la misura dei suoi passi, ha perso il peso della sua specie: questo non sa camminare nel mondo. Il saggio che sappia parlare solo con la lingua dei saggi, cosicché solo i saggi lo possano intendere, non è saggio poiché ogni cosa, per essere, non può escludere il suo contrario ma anzi nello scontro contro di esso si forma. Qualunque sia l'esito dello scontro poco importa, è importante, invece, che esso avvenga, che i denti risuonino contro quelli del cane e la parola contro quella dell'ignorante. Solo allora si saprà chi è cane e chi lupo, chi ignorante oppure saggio.

Dominavo, con attenzione, la mia lingua allo scopo di purificarla, ricercavo espressioni eleganti ma anche essenziali e veritiere. Evitavo parole concrete e usavo termini rigidamente astratti. Tutto ciò mi valse una grande fama nel paese. Ogni filologo correva alle mie conferenze, accaldato dal viaggio si gettava sui miei sermoni e stupiva della melodia che promanava dalla mia bocca, ma tutto quel sudore, quell'accaldamento, stonava, entrava in urto con la mia oratoria. Era inevitabile che, a quella vista, storcessi la faccia nell'intimo, mentre mantenevo un atteggiamento astratto, ovverosia imperturbabile alle intemperie esterne. Durante le notti, però, i miei sogni si facevano agitati, sempre più, sudavo e sudavo copiosamente sebbene fosse inverno e avevo brividi tremendi, di quelli che scuotono il corpo e che impediscono a tratti di respirare, malgrado fosse estate; di tutto questo ero sempre più preoccupato. Era poi, con gradualità, comparsa un'inappetenza nei confronti dei cibi liquidi e verso la frutta e finivo per nutrirmi solo di carne fatta arrosto. Sentivo la mente pesante, oppressa da un forte peso, e cresceva in me il timore di sbagliare termine e vocabolo nelle mie lezioni; sentivo, dunque, che la mia capacità critica scendeva e diminuiva e che, prima o poi, la mia fama di saggio sarebbe stata danneggiata.

In una notte insonne stesi delle regole di oratoria particolareggiatissime. La mattina seguente andai a tener lezione: la testa mi prudeva e i capelli bruciavano di un'irritazione mai conosciuta prima. L'uditorio era accoccolato per le piogge monsoniche e mi accorsi di sudare; iniziai a parlare dell'anima del vento e usai tutti i vocaboli che mi ero preparato la notte per definirla 'massa d'aria che si sposta lieve fingendo forza', 'corsa rapida d'aria' e altre amenità tipiche.

Poi passai alla definizione dei corpi astrali in rapporto al vento e lì, con mio grande stupore, uno studente mi pose un quesito: “È vero, mio maestro – questi disse alzandosi e detergendosi il sudore che colava dalla fronte sull'occhio – che il vento è anche detto 'soffio di Venere'?”. Un'autentica furia di spavento mi conquistò: mi sentivo assalito da un termine come 'soffio', che puzzava dell'alito di un ubriaco; sentii l'odore acre di quell'alito nel naso, mi scostai per evitarlo ma ovunque mi seguiva. Barcollai, indietreggiai nei confronti dell'uditorio che mormorava irrispettoso, fuggii verso l'aria aperta nell'orto botanico; ma anche lì mi inseguiva, anche lì la nausea mi perseguitava.

Ebbi, allora, la visione di un lupo che veniva attaccato da un cane e il cane sbranava il lupo, mentre sotto la sua pelliccia alcuni uomini non trovarono né sangue né muscoli e nulla che si addicesse a un essere vivente. Caddi in ginocchio davanti a una fontana posta al centro dell'atrio, prestai orecchio al rumore dell'acqua e mi accorsi che stavo vomitando.

Lo studente venne accanto a me e appoggiandomi la mano sulla spalla disse: “ricordati Ashatar che hai dentro tutto questo e altro ancora. Non te ne puoi purificare: fa parte di te, colma l'alito che dà vita al vento - poi sorrise aggiungendo con una sicurezza che tutta la mia vita non potrebbe ottenere – sono solo un ignorante, Ashatar, un piccolo cane randagio che scongiura e scondinzola al primo della strada”.

Le mie lezioni, da allora, vertono sul lupo e sul cane, su quello che deve fare il lupo per essere lupo, su quello che deve fare un cane per essere cane, entrambi onorevolmente.

Per quanto mi riguarda – pensò il mercante – questa differenza la conosco bene: c'è il lupo che aggredisce il branco e il cane che lo difende; si assomigliano, certamente, ma chiunque abbia viaggiato per le strade dell'Anatolia li sa distinguere bene. Sono, però, stanco di leggere e si dovrebbe tenere conto del fatto che io sono un mercante abituato a rapidi calcoli – e quelli li reggo fino a notte fonda – ma non a queste faccende filosofiche.

Rieccomi a voi, io Gotatze, con una storia di quell'Asia che sotto il mio imperatore alun tempo visse.

Era nella città di Aleppo una donna, sposa di un medico illustre. L'uomo aveva fama, non solo in quella ma in tutti gli angoli dell'impero, per le sue pozioni medicinali. A causa di questo si faceva pagare in oro sonante e quella donna, sua moglie, non si sapeva se amasse sinceramente lui o piuttosto il frutto della sua arte, come, d'altronde, non era ben chiaro se il medico apprezzasse più la sposa o il suo esercizio. Comunque stessero le cose, i vari succhi lattiginosi che amministrava nella sua bottega e i molti estratti d'erbe della Tracia ben pestati non servirono affatto a evitarli la morte che, infatti, lo colse per strada e all'improvviso.

La moglie lo vegliò l'intera notte, tra i lumi che tengono lontani gli spiriti maligni, e, poi, con enorme tristezza lo fece sotterrare in un piccolo mausoleo che i soldi di quel medico avevano potuto costruire. La gente si stupì del fatto che quella vedova tutta la prima notte passò in quel tempio umido e triste a compiangere il marito morto e ancora di più della seconda che li passò. Alla terza ci si iniziò a preoccupare e i parenti del marito mandarono a chiamare un soldato affinché riferisse loro quello che la donna faceva in quel ritiro. Giunto questi alla tomba notò che la vedova, per tutti quei giorni, non aveva mangiato e che quel dolore non solo appariva sincero e terribile, ma addirittura fatale per lei; cercò, dunque, di dissuaderla dal rimanere, con parole calde e gentili, insolite nella bocca dei soldati. “Morire voglio – replicò quella – vicino al mio sposo, in questo tempio che lui stesso costruì, in questo ultimo segno della sua vita. Lasciami, soldato!, fare quello che giusto mi appare”.

Il soldato tornò ai parenti e spiegò di non potere evitare un proposito che nessuna legge vietava e, non essendovi alcuna violazione, non poteva intervenire.

La quarta notte fu inviata una cameriera, ma anch'essa tornò dalla sepoltura battuta dalla risolutezza della vedova: a nulla erano serviti le sue preghiere e i suoi lamenti, affinché si risparmiasse quella vana prova, la donna rimaneva accanto al marito.

La quinta notte ci provò un anziano della famiglia, saggio ed esperto, ma la vedova anche con costui si dimostrò risoluta nel volere seguire la sorte del marito e a nulla valsero i discorsi filosofici che il vecchio imbastiva, con sempre più grande fatica nel corso della notte, tanto che uscì diminuito nella stima dei parenti. Compreso, infine, che ad aiutare quella donna dalla sua malinconia nulla serviva, quei parenti decisero di mandare un giovane cugino di modo che potesse alleviare le cure di quella e avanzare discorsi e insistenze tanto di giorno quanto di notte. Fu, dunque, scelto un tipo resistente e robusto.

Questi giunse alla donna quando ormai quella era allo stremo e con parole dolci la confortò al fine di renderle più gentile il trapasso. Continuamente, poi, cercava di divertirla con motteggi e lazzi e la donna, oltre lo sforzo del giovane, ammirò il corpo; tutto quello che la spingeva al

martirio si diradava come la nebbia al sole.

All'alba del settimo giorno, i parenti, preoccupati per la sorte della donna ma anche per quella del giovane, poiché più notizia di quelli si era avuta, si radunarono davanti alla sepoltura e giacché nessun rumore e segno veniva da quel mausoleo, decisero di scendere nel cimitero. Bussato con forza all'uscio del sepolcro, si trovarono davanti al viso sorridente del giovane che esclamò: "Ha deciso di vivere!".

Buona decisione fece quella vedova – pensò il mercante – e davvero ben aiutata fu in quella. Tra tanta saggezza, sentimento e cautele, seppe scegliere la più essenziale ed innocente. Io credo che, forse, tutto ciò non vada a offesa del marito, offesa maggiore sarebbe stata che si fosse lasciata morire.

E quasi conquistato dalle argomentazioni filosofiche si pose a leggere una nuova storia.

Io sono Lao-cin e ancora vi narro in quale maniera nella mia terra solcata da lente carovane arabe, come dal cigolio delle ruote, così dalla bocca di quei mercanti emergono teorie religiose tra le più strane.

Era un indiano, del quale mi disse un mercante arabo, che esercitava anch'egli il commercio della seta e che seguiva una convinzione originale. Quell'indiano aveva conosciuto alcuni Greci, di religione cristiana, e da costoro si era informato sulle linee generali di quella credenza; per sua stessa esperienza, poi, conosceva il buddhismo e, infine, professava l'induismo.

"Come la lingua dei commerci è una sola, il peso dell'oro ci offre questa unità – pensava quest'indiano – perché non dovrebbe essere una la lingua del divino?". Iniziò, così, a ritenere che quelle tre opinioni avrebbero potuto non solo associarsi ma anche completarsi a vicenda. E prese le strade che era solito percorrere con i carri, si mise a predicare in giro.

Nelle piazze dell'India più settentrionale, lungo le carovaniere che portano, attraverso il deserto, in Persia o a Samarcanda, lungo la strada che, poi, conduce in Cina, avresti, in quell'epoca, potuto udire la sua voce:

"Dio si è rivelato agli uomini secondo tre illuminazioni differenti; ognuna di esse appropriata a un organo: l'una, quella che getta la luce di Brahma sull'umanità, è forgiata per la mente, la seconda, costituita dal raggio del Buddha, è per il fegato, infine l'ultima, che fu schiarita dai chiodi di Cristo, per i piedi.

Guardate, infatti, come nel Brahma sia il pensiero e la coscienza. Brahma è colui che si pensa, la sorgente di ogni pensiero e di ogni nostra meditazione; senza di lui saremmo incapaci di pensare. Il mondo stesso è il complesso dei pensieri di Brahma.

Tutto il nostro lavoro mentale, anche quando calcoliamo entrate e guadagni, non conosce soste e non può conoscersele e non conosce obiettivi, fini o scopi: è un'inarrestabile attività che si risolve in sé, proprio come è per il Brahma. E la stessa cosa afferma la scrittura del Brahma quando è Brahma: Brahma è il pensiero e la coscienza generale.

Voi allora vi chiederete perché il fegato sia riservato al Buddha, mentre la mente va a Brahma. Ebbene io vi dico che il fegato non è solo riservato al Buddha ma che è in Buddha. La disciplina che vi chiede Siddharta è creata apposta per curare le affezioni di quell'organo, che è il suo posto nell'uomo ma che è anche la sede delle nostre energie vitali. Se il Brahma è sorgente del pensiero, il Buddha è la sorgente dello spirito della vita in noi. Chi segue Buddha, allora, allontana l'ira, bandisce la collera e facendo così scaccia la vendetta, scaccia la malattia dallo spirito animale, che in noi, attraverso il fegato, alberga e si mantiene.

Chi segue il Buddha fugge le passioni smodate che, come il campo troppo usato, si inaridiscono e privano del necessario nutrimento quelle misurate e sane. Tutto quello che è stato scritto sul Buddha, lo è stato con un occhio attento alla salute di quell'organo, affinché continui a crescere e rigenerarsi.

Ma voi, poi, mi chiederete 'cosa hai da dirci riguardo ai piedi e a quella strana e lontana credenza dei cristiani?'

E io avrei da dirvi che se Brahma è per la coscienza e il Buddha per le passioni, Cristo è per il

sentimento. Cristo è per la gioia e per il dolore che si pensa e che si agisce. I piedi sono il fondamento del corpo, ma non, badate bene, la sua fine. I piedi sono le nostre pieghe, il nostro cammino e la nostra fatica; i piedi portano al fegato e alla mente attraversando tutto il corpo, ricordandogli che è corpo, come fu il corpo di Cristo. Quel dio del lontano occidente, infatti, camminò per il mondo e nei suoi piedi si conficcò il chiodo”.

Riprendeva quest'uomo, dopo le sue prediche, gli affari e teneva, in forza di quelle, ottimi commerci sia con i Greci che con i Cinesi e, ancor di più, con gli Indiani, giacché a loro era comunque riservata la testa. Si gloriava con sé medesimo per la ricchezza ottenuta ed esclamava: “Quale vantaggio grazie a queste religioni che non costano nulla, ho unificato tre danari che invece costano molto!”. Viveva, inoltre, in grande stima poiché oltre che come mercante veniva onorato come filosofo.

Un giorno, però, appena sveglio, gli accadde una sensazione strana: sentiva la testa slegata dal collo. Alzatosi spaventato dal letto si accorse che lui, con la sua testa, era rimasto sul cuscino, mentre solo il tronco si era eretto e lo vedeva davanti a sé, anche se lo sentiva sotto e dentro di sé. Non ebbe neanche il tempo di stupirsi di ciò quando un autentico panico lo assalì, giacché i suoi piedi, staccatisi dalle gambe, si misero a girellare indipendenti per la stanza e, poi, come presi dall'ira, iniziarono a scalciare la testa, a sbatterla di qua e di là, giocando, soprattutto, a farla rimbalzare contro la parete.

Il tronco, per parte sua, dolorante per terribili coliche di fegato si contorceva.

La moglie dell'indiano, accorsa per quel putiferio, chiamò un noto mago perché rimettesse a posto quel marito disordinato. Il mago entrò nella stanza e come prima cosa afferrò la testa al volo e la chiuse in una scatola. Poi, con maggior fatica, prese i piedi; prima uno, poi l'altro, giacché, di fronte al pericolo, scappavano spaiati. Infine massaggiò alacramente il fegato e lo calmò.

Fatto tutto questo, tirò fuori dalla scatola e le chiese: “A te devo parlare, poiché sei l'unica parte in grado di rispondere. Dove tieni tutti i tuoi soldi?” e quella rispose dov'erano i soldi. Il mago, con calma, li prese, le mise in una sua tasca e, poi, riattaccò le varie parti, che aderirono perfettamente.

Il mercante, sfiancato e seduto sulla sponda del letto, gli chiese, con l'ultima curiosità che poteva restargli, il motivo della malattia e la causa della guarigione e il mago rispose che altro non erano stati che i soldi a cementare la sua unità corporea, poiché guadagnati su tre organi diversi e con tre lingue diverse “il denaro, seppur di diverso conio, ha natura identica ovunque, appartiene allo stesso organo; quale esso sia non sta a me dirlo, non sono, infatti, medico”.

Il mercante divertito soprattutto dal gioco della palla domestica si alzò alla lettura dell'ennesima novella. Notò, però, che la luce aveva iniziato a farsi più fioca e che la lettura era divenuta più difficile.

Quanto il sole mi abbia bruciato la pelle è cosa difficile da immaginare. Le mie braccia sono nere, non riesco a vedere la mia faccia, penso che sia come quella di un contadino.

La neve mi è alle ginocchia, la bocca mezza aperta, la sento ansimare mentre risalgo il crinale. Sento il mio respiro inseguito dalle mie orecchie infrangersi tra gli abeti e questo grande freddo. Tra la fatica balenano i ricordi; li scaccio e ritornano, mi assalgono anche se non ne avrei bisogno: ora devo fuggire e risalire fino a dove vedrò aprirsi l'altra sponda della vallata.

Mi sono dietro, non sono ancora in condizione di vedermi ma sento i loro pensieri veloci. Mi fermo un attimo, meditando un agguato ma mi nasce un terrore all'idea delle armi crepitanti, all'immagine del loro numero e delle loro sagome incalzanti.

Continuo, allora, a passi allungati, rimbalzo tra la neve e il ghiaccio della cima, una gola stretta mi accoglie e la discendo rapido scivolando sulla neve, sbatacchiando contro sterpi irriverenti, rami, tronchi. Bestemmio per un colpo più duro ma riprendo con calma subito dopo.

Poi, eccomi davanti a un vallone: si tratta di discenderlo ancora più velocemente. Mi fermo a guardarlo e poi guardo il cielo; gli alberi immobili al sole poi il cielo gelato. Mi pare che il

respiro invada tutto il mio sguardo e mi accorgo di essere stanco.

C'è un albero alla sinistra, alla destra la valle scende veloce, sento che la terra si deciderà a inghiottirmi; lo vorrei.

Dovrei muovermi, stanno per raggiungermi, ma mi volto stancamente: non trovo più energie per questo genere di cose. Ora li vedo schierati in cima al vallone.

Mi sdraio. Do uno sguardo al mio fucile; mi si apre un sorriso in volto mentre lo lancio lontano da me. La neve fresca mi entra nel collo: ne sono felice.

Sento ora le loro parole, so che mi uccideranno; anch'io ho ucciso e ho avuto le mie buone ragioni: credevo, infatti, di non potere far altro.

La luce stava svanendo e poi svanì e fu buio. Il mercante si aggirò carponi. La terra parve tossire e l'arabo sentì la polvere addosso e fin dentro gli occhi. Un secondo colpo più forte del primo si accompagnò a un boato terribile. Sentì sotto i palmi e le ginocchia la terra aprirsi e il sulla schiena il peso delle pietre che gli cadevano addosso.

Numerose sono le fonti che datano agli inizi del tredicesimo secolo e ubicano nella parte meridionale dell'Anatolia un fortissimo terremoto. L'evento determinò gravi danni ad Aleppo, Damasco e Antiochia, dove si verificarono numerosi crolli. Una fonte diplomatica bizantina che racconta un'ambasceria presso Mosul, descrivendone il rientro, non manca di registrare le devastazioni prodotte nella campagne, i ponti abbattuti e le interruzioni di molte strade.

Le fonti arabe lamentano il cedimento di numerosi bastioni e torri delle città della Siria e alcune di quelle scrivono di alcune decine di migliaia di morti. I riferimenti al governo dell'imperatore di Nicea Giovanni Vatatzes Comneno e a alcuni dati biografici alla prima parte del suo regno permettono di restringere la datazione in un periodo compreso tra il 1222 e il 1242. L'epicentro del sisma non è identificabile con certezza.